

Progetto Manuzio



Plato

L'Alcibiade



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Alcibiade

AUTORE: Plato

TRADUTTORE: Acri, Francesco

CURATORE: Carena, Carlo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Dialoghi",
di Platone;
nella versione di Francesco Acri;
cura di Carlo Carena;
contiene: Eutifrone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Assioco,
Jone, Menone, Alcibiade, Convito, Parmenide, Timeo, Fedro;
CDE, stampa;
Milano, 1988

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Giorgio Moretto, gio.moretto@aliceposta.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

L'Alcibiade
ovvero
della natura dell'uomo

INDICE:

L'Alcibiade	3
INDICE:.....	4
I.....	5
II.....	5
III.....	6
IV.....	7
V.....	8
VI.....	9
VII.....	10
VIII.....	11
IX.....	12
X.....	13
XI.....	14
XII.....	15
XIII.....	16
XIV.....	18
XV.....	18
XVI.....	19
XVII.....	20
XVIII.....	20
XIX.....	21
XX.....	22
XXI.....	23
XXII.....	24
XXIII.....	25
XXIV.....	26
XXV.....	28
XXVI.....	29
XXVII.....	30
XXVIII.....	30
XXIX.....	31
XXX.....	32
XXXI.....	33

I

SOCRATE O figliuolo di Clinia, credo che ti maravigli ch'io primo tuo amatore, gli altri ritraendosi, io solo non mi ritragga; e che allora quando t'affollavan gli altri co' loro ragionamenti, io, è tanti anni, non t'abbia mai detto nulla. Questo fu, non per alcuna umana cagione, ma sí per un cotal divieto del Demone; la possanza del quale udirai e saprai tu dopo. Dacché ei non me ne fa piú divieto ora, io mi sono accostato a te: e spero ch'e' non me ne vorrà fare divieto né anche poi. Ma t'ho avuto l'occhio quasi tutto questo tempo, e bene io ho notato come ti contenevi co' tuoi amatori: ché non fu nessuno di quelli, ed eran pure molti e cosí orgogliosi, che, umiliato dal tuo orgoglio, non fuggisse da te. E te lo vo' dire perché li hai in dispetto.

Tu credi non abbisognar di niuno uomo al mondo, in nulla; perché cose grandi hai tu, a principiar dal corpo, fino all'anima. La prima cosa ti pensi d'essere un gran bel giovine, bello assai; non pensi falso, e' si vede a occhio: e poi di fiorente casa, qui nella città tua, la piú ragguardevole delle città elleniche: e per padre aver qui moltissimi amici e congiunti, assai nobili, i quali sé ad ogni tuo servizio offerirebbero, se tu avessi bisogno; e, né meno né da meno, quelli per madre: e pensi che assai maggior possanza, che non da tutto quello che detto è, tu la ritragga da Pericle, il figlio di Santippo, il quale tuo padre lasciò tutore a te e a tuo fratello; perocché, non solo in questa città qui, ma sí in tutta la Ellade e appresso a molte e grandi genti barbare, ei fa ciò ch'e' vuole. Ti vo' dir piú là, che se' un de' ricchi; ma tu, mi pare, non imbalanzisci per cotesto. Ecco perché, rizzando tu il collo, su i tuoi amatori hai tiranneggiato; e, perché da meno, si son lasciati tiranneggiare quelli: lo sai tu! E però intendo come ti abbi a maravigliare e abbi a dire entro te medesimo: «Che s'è messo in capo quest'uomo, che non è ancor stanco di volermi bene? che spera? ché, gli altri fuggendo, egli se ne sta lí?»

II.

ALCIBIADE Sai, o Socrate? d'un poco mi se' tu venuto avanti. Ch'io avea in mente d'accostarmi prima io a te, per cotesto, per domandarti che vuoi, che spero, ché non mi lasci avere riposo e, dove che io sia, ci se' anche tu? Oh il fatto tuo mi fa specie, e, se me ne chiarissi, io ti udirei assai volentieri.

SOCRATE Ci credo che mi udirai volentieri, se tu desideri conoscere la mia intenzione, come dici; e io ti parlerò come a un che ha voglia di stare a udire.

ALCIBIADE Sí, desidero; ma di' tu.

SOCRATE Ma bada ch'è' non sarebbe da farne caso, se, come stentai a principiare, cosí stentassi io a finire anche.

ALCIBIADE O buono uomo, parla pure, che t'ascolterò io.

SOCRATE E' sarebbe ora. Malagevol cosa certo è a un che ama, stare a ragionar con giovine che degli amatori se ne ride; nondimeno bisogna che io mi faccia animo e ti palesi quello che ho dentro. Odi, Alcibiade: se ti vedeva io dilettere in quelle cose mentovate dianzi, e avere opinione che in quelle convenisse consumare la vita, da un pezzo m'era già bello e disamorato di te, ne son persuaso io. Ma ben altri disegni hai nella mente, e te lo mostro; e conoscerai da questo se ti ho mai levato occhi d'addosso. Io credo che se ti dicesse un Iddio: - Vuoi, o Alcibiade, cosí vivere, con quel che tu hai ora, o, se non ti fosse lasciato avere maggiori cose, morire subitamente? - Morire, - io credo risponderesti tu. E in quali speranze tu viva, io tel dirò. Tu fai ragione che non sí tosto ti sarai appresentato al popolo ateniese; sarà di qua a pochi dí; gli mostrerai che tu sei degno di onore come né Pericle né alcun altro mai al mondo; e dopo questo avere tu ad acquistare grandissima possanza nella città; e se tu sei qui molto possente, poi sarai anco possente fra gli altri Elleni e, non che fra gli Elleni, fra tutti quanti i barbari che nel nostro

continente abitano. E se ti dicesse novamente quell'Iddio medesimo, che tu dèi rimanerti a signoreggiare sola Europa, ma che non ti sarà lasciato passare in Asia per soggiettare altresí le cose di là a tua signoria, credo che non vorresti tu vivere né anche a cotesta condizione, se del tuo nome tu non riempirai e della tua possanza, per dir cosí, tutto il mondo; e io credo che tu creda che, da Ciro e Serse in fuori, non fu mai alcuno degno di nominanza. Tu hai queste speranze, e lo so bene; non è congettura la mia.

Dirai: - Tu parli vero; ma che ha a far cotesto con quel che voleva domandare io, perché non ti discosti da me?

E te lo dirò, caro figliuolo di Clinia e di Dinomaca: perché impossibil cosa è senza me che tu rechi a effetto tutti questi pensamenti; tanta possanza credo io avere su le cose tue e su te. E però è tanto che l'Iddio non mi lasciava conversar teco; ma io a star lí ad aspettare: imperocché, come tu sovra alla città, io su te spero potere molto se ti mostrerò che son persona io degna che tu ne facci grande estimazione, perché né tutore né congiunto né alcun altro ti può dare la possanza che tu desideri, salvo me; con l'aiuto di Dio, si sa bene. Or insino a che eri assai giovine e il petto non avevi per anco pieno di cotanta speranza, io credo non mi lasciasse l'Iddio ragionar teco, perché era fiato gittato; ora sí, ché mi starai bene a udire tu ora.

III.

ALCIBIADE Molto piú mi pari piú strano, o Socrate, or che hai principiato a parlare, che non quando mi tenevi dietro in silenzio; ed eri assai strano anche allora. Ebbene, se meco rivolga io tali pensieri o no, l'hai conosciuto, si vede; e a dire di no, non mi giova niente, che non ti persuaderei già io. E sia: ma vuoi dire tu come io quelli potrei recare ad effetto, con te; senza te, no?

SOCRATE Che? mi domandi se ti voglia fare un di quei discorsi lunghi che tu sei solito stare a udire? Non è mia usanza; ma ch'ella è cosí, penso che sarei buono di mostrartelo, sí veramente che mi volessi tu fare un piccol servizio.

ALCIBIADE Voglio; s'e' non è grave.

SOCRATE Che? ti par grave rispondere a quel che domando?

ALCIBIADE Grave no.

SOCRATE E rispondimi.

ALCIBIADE Domanda.

SOCRATE Domanderò come se pensassi davvero tu a quel che dico io?

ALCIBIADE E sia, se cosí ti piace; tanto è il desiderio, che io ho, di conoscere, quel che tu voglia dire.

SOCRATE Via: tu fai disegno, cred'io, di qua a poco appresentarti agli Ateniesi per dar consigli. Or se in quel che tu sei per montare in su la bigoncia ti tirassi io per i panni e ti dicessi: - O Alcibiade, in che li Ateniesi voglion consigli, che or tu, per darli, mi monti in su la bigoncia? non in quelle cose che tu conosci meglio di loro? - come risponderesti tu?

ALCIBIADE Risponderei: - In quel che io conosco meglio di loro.

SOCRATE Ché, in quel che conosci, buono consigliere sei tu.

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE E non conosci tu sole quelle cose che appreso hai da altri, o trovato da te medesimo?

ALCIBIADE Quali, se non quelle?

SOCRATE Or c'è modo che abbi tu appreso mai qualcosa o trovatala, se non volevi apprendere, né cercare da te?

ALCIBIADE Non c'è.

SOCRATE Che? e volevi cercare tu o apprendere, quello che già credevi sapere?

ALCIBIADE Eh no!

SOCRATE Or, quello che sai al presente, ci fu quando credevi che tu non lo sapessi?

ALCIBIADE Di necessità.

SOCRATE Ma te lo dico su per giù io quel che hai appreso; e se mi sfugge cosa, di' tu. Hai appreso le lettere, quanto mi rammento io, e a sonare la cetra, e i giuochi della palestra; il flauto no, ché non ne hai tu voluto sapere mai. Ecco tutto quel che sai tu; se pur non mi hai appreso alcun'altra cosa di nascosto: ma io penso che né di notte né di giorno tu non sii uscito di qui mai, d'Atene.

ALCIBIADE Sí, io non ho usato ad altre scuole che a queste.

IV.

SOCRATE E però, quando facessero consiglio li Ateniesi come scriver per diritto modo le lettere, forse ti leveresti su allora, per consigliarli?

ALCIBIADE Io no, per Giove.

SOCRATE Sí quando sui modi di toccar la lira?

ALCIBIADE Né anche per sogno.

SOCRATE Né son poi soliti nelle loro adunanze far consiglio né anche su l'esercitazioni della palestra.

ALCIBIADE No, certo.

SOCRATE E su quale cosa avranno da fare consiglio essi, perché tu apra bocca? su la fabbrica delle case, no.

ALCIBIADE No.

SOCRATE Ché, su questo, un architetto consiglierà meglio di te.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Né quando ei faccian consiglio su la divinatoria?

ALCIBIADE No.

SOCRATE Ché un divinatore consiglierà meglio di te.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Piccolo sia egli o grande, bello o brutto, e nobile o ignobile.

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Ché, in ogni cosa, il dar consiglio spetta a colui che è savio, non a colui che è ricco; così penso.

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE E povero sia il consigliere o ricco, niente fa agli Ateniesi, quando ei prendano consiglio sul come serbare sana la città; sí bene cercano che sia medico egli.

ALCIBIADE E sta bene.

SOCRATE Quale cosa hanno a esaminare dunque li Ateniesi perché tu a ragione ti levi su a dar tuoi consigli?

ALCIBIADE Le loro faccende.

SOCRATE Intendi la fabbrica delle navi? come s'ha a fabbricarle?

ALCIBIADE No io.

SOCRATE Perché tu non ne sai fabbricar navi, tu? per cotesto, penso io; o per che altro?

ALCIBIADE No, per cotesto.

SOCRATE E su quali loro faccende avranno dunque essi a fare consiglio, secondo te?

ALCIBIADE Su la guerra, Socrate, o su la pace, o su altra cosa della comunità.

SOCRATE Di' tu forse quando han consiglio con chi sia a fare pace, e con chi guerra, e come?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E non converrà a farla con chi è meglio?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E quando è meglio?
 ALCIBIADE Sí, allora.
 SOCRATE E quanto è meglio?
 ALCIBIADE Sí, tanto.
 SOCRATE Ora se consiglio avesser li Ateniesi con chi s'abbia a fare alla lotta, e con chi al pugilato, e come; consiglieresti meglio tu, o vero il maestro di palestra?
 ALCIBIADE Il maestro di palestra.
 SOCRATE E sai dire tu a quali ragioni riguardando consiglierebbe egli con quale si convenga fare alla lotta, con quale no? e quando? e come? Io vo' dire: s'ha a fare con quelli che è meglio? o no?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Quanto è meglio?
 ALCIBIADE Tanto.
 SOCRATE Quando è meglio?
 ALCIBIADE Allora.
 SOCRATE Altresí il cantante, a volte non dev'egli sonare la cetra e muovere la persona secondo il canto?
 ALCIBIADE Deve.
 SOCRATE E nol fa quando è meglio?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Quanto è meglio?
 ALCIBIADE Dico di sí.

V.

SOCRATE Or dacché di' tu cosí: - Meglio, sí quanto a sonar la cetra per secondare il canto, sí quanto a lottare -; domando io: - Che di' tu ch'è il meglio quanto a sonare la cetra? - Com'io, quanto al lottare, dico che il meglio è la mossa ginnastica; e cosí là che di' tu che è il meglio?
 ALCIBIADE Non intendo.
 SOCRATE Vienmi dietro. Io giudicavo già che il meglio è quello che va tutto a regola; e a regola va quel che è secondo l'arte: o no?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E l'arte, in quel caso lí, non era la ginnastica?
 ALCIBIADE Come no?
 SOCRATE E però diceva io che, nella lotta, il meglio è le mosse ginnastiche.
 ALCIBIADE L'hai detto.
 SOCRATE Ho detto bene?
 ALCIBIADE Mi par di sí.
 SOCRATE Via, di' anche tu, ch'e' pur si converrebbe a te (*che se' bello*) ragionar bellamente; di' prima, l'arte di ben citareggiare e cantare e muoversi, qual'è? e tutta insieme che nome ha ella? nol sai dire per anco?
 ALCIBIADE No.
 SOCRATE Prova per questo verso: chi sono le Dee che stanno sovra alla detta arte?
 ALCIBIADE Le muse vuoi dire tu?
 SOCRATE Io, sí; e da esse qual denominazione prende l'arte? abbadaci.
 ALCIBIADE Musica, mi par che tu vogli dire.
 SOCRATE Cosí dich'io: or che è quello ch'è in regola secondo musica? Come dicevo io a te dianzi che è ciò ch'è in regola secondo ginnastica, cosí di' tu a me ora.
 ALCIBIADE È il suono musicale; mi par cosí.

SOCRATE Bene. E via, in fare guerra e pace che di' tu il meglio? Come in un caso l'hai già detto, che il meglio è i suoni più musicali e nell'altro è le mosse più ginnastiche, anche in questo caso qui prova di dire che è il meglio.

ALCIBIADE Io non so bene io.

SOCRATE Oh ell'è vergogna che, parlando tu di cibi e consigliando e dicendo: - Questo meglio è di quello, a mangiarlo ora, a mangiarne tanto -; se ti domandasse alcuno: - E che è che tu di' meglio, o Alcibiade? - che tu in queste cose sapessi dire che il meglio è ciò che è più sano, avvegnaché tu non ti dia l'aria di medico; e che dimandato poi in quelle cose che hai tu l'aria d'un che se ne intende e, come uno sapiente, ti rizzi su per dare consigli, in quelle tu non sapessi rispondere; sí ell'è vergogna che non ti vergogni: o non ti par ci sia di che vergognare?

ALCIBIADE Tu hai ragione.

SOCRATE Guarda, e voglimi dire che è il meglio in far pace o guerra con chi s'ha a fare?

ALCIBIADE Ci guardo io e non vedo.

SOCRATE Né anche sai tu che noi si è soliti entrare in guerra facendo le querimonie di patiti torti? sai tu quali?

ALCIBIADE Io, sí: che inganno ci fu fatto, violenza, ruberia.

SOCRATE Non seguir più la; e il modo? Provati a dire tra il cosí o cosí se ci corre, via.

ALCIBIADE Per cotesto cosí o cosí intendi, Socrate, se con giustizia o vero se iniquamente?

SOCRATE Proprio cotesto.

ALCIBIADE Eh altro se ci corre!

SOCRATE Or contro a chi consiglierai gli Ateniesi di far guerra? contro a chi adopera con iniquità, o con giustizia?

ALCIBIADE La domanda l'è forte; che se pur alcuno pensasse che si ha a far guerra a quelli che adoperano giustamente, di dir sí, non avrebbe cuore egli.

SOCRATE Ch'ella sarebbe cosa non secondo legge, pare.

ALCIBIADE No: e non bella né anche.

SOCRATE Dunque su cotesto farai anche tu i discorsi, su la giustizia?

ALCIBIADE Di necessità.

SOCRATE E, ciò che domandai dianzi, quanto a fare o no guerra, e a chi, e quando, il meglio che altro è se non quel che è più giusto? non è egli vero?

ALCIBIADE Sí, egli è chiaro.

VI.

SOCRATE Come, Alcibiade mio caro? o tu non ti se' accorto che non le sai coteste cose, o non mi son accorto io che le hai apprese tu usando con maestro che t'insegnò discernere il giusto e l'iniquo. Or chi è egli? me lo di', via, perché tu appresenti anche me a lui come uno scolaro.

ALCIBIADE Che mi fai celia, Socrate?

SOCRATE No, per il tuo e mio Giove, l'Iddio dell'amicizia contro al quale non vo' spergiurare io. Ma se tu sai, di' chi è egli.

ALCIBIADE E se non so io! ma non credi che possa aver io avuto conoscenza di ciò ch'è giusto o non giusto per altre vie?

SOCRATE Sí, se trovavi da te.

ALCIBIADE E non credi che possa aver trovato da me io?

SOCRATE Sí, per cercarvi.

ALCIBIADE E non credi che possa aver cercato io?

SOCRATE Sí, se tu credevi ignorare.

ALCIBIADE E non fu quando credevo io cosí?

SOCRATE Bene: e puoi dir cotesto tempo che credevi ignorare tu ciò ch'è giusto, e ciò ch'è ingiusto? Via, credevi cosí tu, e cercavi tu, un anno fa? o non credevi? rispondi vero, perché non si faccian discorsi vani.

ALCIBIADE Eh allor credevo sapere io.

SOCRATE E tre anni sono, anche? e quattro? e cinque?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Ma innanzi a questo tempo eri un piccol giovinettino tu: è vero?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Allora credevi sapere tu: lo conosco bene io.

ALCIBIADE Come lo conosci tu?

SOCRATE Tante volte io sentii te fanciullo, nelle scuole e altrove, o giocassi a' dadi o ad alcun altro giuoco: ti sentii dire a compagni, chiunque ei si fossero, non come un dubitante che sia giusto e ingiusto, ma sí bene sicuro; baldo; dire ch'egli eran prepotenti, cattivi, ch'ei ti facean torto; o non è egli vero?

ALCIBIADE E che aveva a fare io quand'e' me li facean daddovero i torti?

SOCRATE Ma di' prima, che avevi a far tu, caso che ignorato avessi se ti facean torto o no?

ALCIBIADE Non lo ignorava io, no, per Giove; sí conosceva chiaro ch'e' m'era fatto torto davvero.

SOCRATE Dunque tu credevi conoscere, fanciullo com'eri, ciò ch'è giusto e ciò che non è giusto; cosí pare.

ALCIBIADE Sí ch'io lo conosceva.

SOCRATE E quando lo trovasti tu che è il giusto? allora no certo, quando credevi di conoscerlo tu.

ALCIBIADE No, no.

SOCRATE Dunque quando tu credevi ignorarlo? pensa: nol troverai questo tempo.

ALCIBIADE Socrate, non ho che dire, no per Giove.

SOCRATE Dunque non lo sai però che tu l'hai trovato.

ALCIBIADE Si vede che no.

SOCRATE Ma né anche lo sai, dicesti cosí dianzi, per aver appreso. Or se né trovato l'hai né appreso, come, e d'onde lo sai tu?

VII.

ALCIBIADE Forse non risposi bene a dir che so per avere trovato io.

SOCRATE E come?

ALCIBIADE Appresi anch'io, penso, come gli altri.

SOCRATE Siam lí di nuovo, da chi? oh lo di' anche a me, via.

ALCIBIADE Dal popolo.

SOCRATE Non a un buon maestro ti rifugi, se ti rifugi tu al popolo.

ALCIBIADE O che non è atto egli a insegnare?

SOCRATE Ma né anche come s'ha a giocare a dadi, avvegnaché ella cosa sia da meno che il giusto, penso io; pensi cosí anche tu?

ALCIBIADE Cosí.

SOCRATE E se non può egli insegnar quel che è da meno, insegnerà quello ch'è da piú?

ALCIBIADE Sí, penso; ché bene egli è atto a insegnar tant'altre cose da piú che i dadi.

SOCRATE Quali?

ALCIBIADE Per dirne una, dal popolo io appresi a favellar greco: da tale o tale non già, sí dal popolo, il quale tu di' maestro sciocco.

SOCRATE Ma in cotesto è buon maestro davvero il popolo, e possiam lodare a ragione l'insegnamento suo, o generoso giovine.

ALCIBIADE Perché?

SOCRATE Perché quanto a cotesto egli ha quel che un buon maestro dee avere.

ALCIBIADE Come di' tu così?

SOCRATE Non sai che quelli che hanno a insegnar cosa quale che sia, bisogna che la sappian essi prima? o no?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE E che, sapendola, fra loro siano in concordia, non già dissentano?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E dirai poi tu che la sappian quella cosa nella quale ei dissentano?

ALCIBIADE No, certamente.

SOCRATE Non potrebbero dunque esser maestri in quella?

ALCIBIADE Per nessun modo.

SOCRATE E che? ti par che in cotesto dissenta il popolo: quale cosa pietra è, quale legno è? o, se ne domandi, non s'accordan tutti in una medesima cosa, e una medesima cosa pigliano quando pigliar vogliono pietra o legno? Or mi pare che per quel saper favellare greco tu intenda cotesto: o no?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE In cotesto, dunque, e le private persone sono in concordia fra loro e con sé medesime, come dicevamo noi; e né anche le città fra loro vengono in contenzione.

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE La va da sé dunque, che in cotesto il popolo sarebbe un maestro buono.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Se però volessimo far apprendere ad alcuno coteste cose, non manderemo lui a scuola dal popolo, a ragione?

ALCIBIADE Certamente.

VIII.

SOCRATE Che? e se noi avessimo voglia non solamente di sapere quale è uomo, quale è cavallo, ma sí de' cavalli quale corridore è, o no, basterebbe anche il popolo a insegnar cotesto?

ALCIBIADE No.

SOCRATE E ch'egli né sa né buono maestro è di coteste cose, sufficiente prova sia a te che in coteste cose e' non s'accorda seco medesimo per nulla.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E che? se non pure si avesse voglia di sapere quali sono uomini, ma sí qual sono uomini sani o no, potrebbe essere atto il popolo a fare da maestro?

ALCIBIADE No certamente.

SOCRATE E una prova ch'egli è cattivo maestro in coteste cose, non l'avevi tu a vedere ch'ei non s'accorda seco medesimo?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Ora in questo, quali sono giusti o iniqui uomini, giuste o inique cose, il popolo ti par d'accordo seco medesimo e con gli altri?

ALCIBIADE Manco per idea, per Giove.

SOCRATE Che? discorde egli è assai assai?

ALCIBIADE Assai assai.

SOCRATE Né penso che abbi tu veduto o udito mai discordare tanto gli uomini intorno a' sani e non sani, ch'ei si siano infra loro però azzuffati e ammazzati.

ALCIBIADE Oh no!

SOCRATE Ma, intorno a' giusti e iniqui, io so bene che, se non l'hai veduto, l'hai almeno udito da altri molti, e da Omero; ché bene udita l'hai tu la Odissea e la Iliade.

ALCIBIADE Oh sí!

SOCRATE Or non su la contrarietà di giusto e d'ingiusto si raggiran questi poemi?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E le battaglie e le morti sostennero per cotesto gli Achei, e di là i Troiani; e i Proci di Penelope, e Ulisse?

ALCIBIADE Dici vero.

SOCRATE E io credo che agli Ateniesi e Lacedemoni e Beozii morti in Tanagra, e a quelli poi in Cheronea, fra i quali tuo padre Clinia; io credo che niuna altra contenzione, se non proprio cotesta intorno al giusto e al non giusto, fu cagion delle battaglie e delle morti: o no?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E or s'ha a dire ch'essi sappian di queste cose, se in queste sí molto sono discordanti, che, contendendo fra loro, fanno a sé medesimi i piú gravi mali?

ALCIBIADE No, è chiaro.

SOCRATE Dunque tu a questi cotali maestri ti rifugi, che non ne san nulla? e lo di' tu medesimo.

ALCIBIADE Pare cosí.

SOCRATE Or com'è egli verosimile che tu sappia quali sian cose giuste o vero ingiuste, se cosí tu erri in coteste cose e mostri né che hai tu appreso da alcuno, né trovato da te medesimo?

ALCIBIADE No, da quel che di'tu.

IX.

SOCRATE Vedi? non dici bene, o Alcibiade.

ALCIBIADE In che?

SOCRATE Oh m'affermi che dico io che tu non sai, io!

ALCIBIADE O che non di' tu che ciò ch'è giusto o ingiusto non lo so io?

SOCRATE No.

ALCIBIADE Io, dunque?

SOCRATE Sí.

ALCIBIADE Come?

SOCRATE Ecco: se ti domando che è piú, l'uno o il due? risponderai tu, che il due.

ALCIBIADE Io sí.

SOCRATE Di quanto?

ALCIBIADE Di uno.

SOCRATE Or qual disse di noi, che il due è piú dell'uno di uno?

ALCIBIADE Io.

SOCRATE E non ho domandato io, e hai risposto tu?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E che ne vien però chiaro? che io dico, io che domando? o vero tu che rispondi?

ALCIBIADE Io.

SOCRATE E che? se io domando di quali lettere si fa il nome di Socrate, e rispondi tu; chi dice di noi?

ALCIBIADE Io.

SOCRATE Or su spacciati; quand'ei si fa domanda e risposta, chi dice? colui che domanda, o vero colui che risponde?

ALCIBIADE Colui che risponde, mi par a me.

SOCRATE Or in tutto quel ragionamento non domandava io?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E non rispondevi tu?

ALCIBIADE Io, sí.

SOCRATE Dunque, fatti cotai accordi, quel che detto è chi l'ha detto di noi?

ALCIBIADE Io, gli è chiaro dopo cotali accordi.

SOCRATE Or non s'è detto che di giusto e ingiusto non se ne intendeva Alcibiade, il bel giovane, il figliuolo di Clinia; e credeva di sí lui; e che andando all'adunanza egli era in sul mettersi a dar consiglio agli Ateniesi su cose ch'ei non sa per nulla? non s'è detto questo?

ALCIBIADE Sí, questo.

SOCRATE Dunque fa al caso tuo il detto d'Euripide, o Alcibiade: «Tu udite hai queste cose da te, può essere, da me no»; e non dico queste cose io, ma tu; e tu ne accagioni me a torto. - E dici bene: ché daddovero quella che tu hai in mente l'è una impresa pazza, cioè d'insegnar quello che non conosci; da poi che tu non ti sei mai preso cura d'imparare, o bonissimo giovane.

X.

ALCIBIADE Io penso che voglian rare volte li Ateniesi, e gli altri Elleni, prendere consiglio su quel che giusto è o vero ingiusto; l'è cosa chiara e la lascian lí, e abbadan solo a quello che giova a fare: perché non sono una cosa medesima, cred'io, il giusto e il giovevole; anzi a molti giovò adoperare assai iniquamente, e ad altri non giovò adoperare con giustizia.

SOCRATE Che? e poniamo sian pure molto diversi fra loro quel che è giusto e quel che è giovevole, di nuovo credi conoscer tu in alcuna maniera quello che giova agli uomini? e la ragione?

ALCIBIADE E perché no, Socrate? salvo che tu non mi ridomandi da chi l'ho appreso, o come l'abbia trovato io da me.

SOCRATE Che fai? Tu di' cosa non diritta e posso mostrartelo rifacendo il ragionamento di anzi, e tu vuoi da me dimostrazioni nuove, non altrimenti che fossero quelle di prima come vesticciuole logore da disdegnare e da gittare via, e altre ce ne volesse belle e nuovissime; ma io non abbado a cotesti tuoi riguardi e ti ridomanderò il medesimo: - Se tu sai ciò ch'è giovevole, da chi l'hai appreso? chi ti fu maestro? - e sí ti ridomanderò tutte quelle cose di anzi, tutte a una volta. Ma, è chiaro, tu ripicchierai là, e non potrai mostrarmi né che lo sai ciò ch'è giovevole per aver trovato da te, né per avere appreso. Da altra parte, se' delicato, e due volte un ragionamento istesso nol gusteresti di gran voglia; e però la quistione se tu sai o no ciò ch'è giovevole agli Ateniesi, la lascio lí. Ma se è il medesimo il giusto e il giovevole, o vero no, perché non me ne chiarisci? se vuoi, dimandando tu me, come io te; e se no, fa un discorso in filo.

ALCIBIADE Ma non so se io sarei buono a discorrere con te, Socrate.

SOCRATE E fa ragione ch'io sia l'istesso popolo bello adunato, o buon giovine; là ti converrà pure persuader ciascuno: o no?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Or non può uno medesimo persuadere uno solo, o vero molti insieme, in quelle cose le quali conosce egli? Così il grammatico può egli persuadere uno solo, in fatto di lettere, e molti anche?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E, in fatto di numeri, non può uno medesimo persuadere uno solo, o molti?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE È colui che ne sa, l'abbacaio.

ALCIBIADE Certo.

SOCRATE Le cose che puoi dunque persuadere tu a molti, quelle tu potrai persuadere anche a uno.

ALCIBIADE Par cosí.

SOCRATE Gli è perché tu le sai; è chiaro.
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E che altro è mai da colui che parla dinanzi al popolo, a colui che parla con me ora, se non che le medesime cose le persuade l'uno alla moltitudine, l'altro a uno solo?
 ALCIBIADE Par cosí.
 SOCRATE E via, dacché egli è chiaro che può un medesimo persuadere molti o vero uno, t'esercita meco e fa che tu mi mostri che, ciò ch'è giusto, alcune volte non giova.
 ALCIBIADE Se' cattivo, Socrate.
 SOCRATE Bene! e io per cattiveria ti vo' persuadere del contrario di quel che non vuoi persuadere me.
 ALCIBIADE Di'.
 SOCRATE Se rispondi a quel che ti domando.
 ALCIBIADE No; di' da te.
 SOCRATE Che? non vuoi tu esser persuaso quanto si possa?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Ora se dicessi tu, di tua bocca, ch'egli è cosí proprio, non saresti persuaso tanto, quanto tu possa essere?
 ALCIBIADE Mi par di sí.
 SOCRATE Rispondi. via; e se non udirai dalla tua bocca che ciò ch'è giusto è giovevole, non creder mai a niun altro che te lo dicesse.
 ALCIBIADE Eh ti si ha a rispondere! già non me ne vien danno.

XI.

SOCRATE Ché indovino sei. Di' a me ora: affermi tu che alcune cose giuste giovano, altre no?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E che alcune sono belle, altre no?
 ALCIBIADE Che domandi tu?
 SOCRATE Questo: se ti parve mai alcuno adoperare cose brutte sí, ma giuste?
 ALCIBIADE A me, no.
 SOCRATE Ma tutto ciò che giusto è, è bello?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E le cose belle o che son tutte buone? o vero alcune sí, altre no?
 ALCIBIADE Ce n'è cose belle, penso io, che son male.
 SOCRATE Anche c'è cose brutte, che ti paion buone a te?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Tu vuoi dire cosí? che in guerra per mo' d'esempio, molti soccorrendo all'amico o a un di casa loro, ricevettero ferite, e morirono; altri non soccorrendo a niuno, avvegnaché dovessero, ne usciron sani.
 ALCIBIADE Proprio cosí.
 SOCRATE E questo soccorrimento tu di' bello in quanto che un si mette a salvare quelli che dee salvare (e questo è valore); o no?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Malo poi, quanto alle ferite e alla morte; è vero?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E il valore non è altra cosa della morte?
 ALCIBIADE Altra.
 SOCRATE Il soccorrere agli amici non è dunque bella e mala cosa da un rispetto medesimo.

ALCIBIADE No, è chiaro.

SOCRATE Or vedi, se cosa in quanto bella è, anche è buona, come in questo caso: perché tu consenti che, in rispetto al valore, cosa bella è il dar soccorso. E considera il valore per sé: è buona cosa o mala? E dèi considerare così: che vorresti avere tu? beni, o vero mali?

ALCIBIADE Beni.

SOCRATE E però di quelli grandissimi sovra agli altri tu non patiresti per nulla d'esserne privato, per nulla.

ALCIBIADE Per nulla, sí.

SOCRATE Or che di' del valore? a qual patto te ne lasceresti privare tu?

ALCIBIADE Non vorrei piú viver né anche, se io fossi vile.

SOCRATE La viltà, dunque, ti pare sia il piú grave male.

ALCIBIADE A me sì.

SOCRATE Pari a morte?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE A morte e a viltà or non sono elle cose contrarissime vita e valore?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E queste sí, le vorresti bene avere tu; quelle no, per nulla?

ALCIBIADE Sí, queste.

SOCRATE Perché forse tu reputi queste essere bonissime, e malissime quelle?

ALCIBIADE Io, Sí.

SOCRATE E intanto forse hai tu detto che, in guerra, il soccorrere agli amici è cosa bella, in quanto è cagione di bene, cioè cagione che si mostri il valore?

ALCIBIADE Gli è chiaro.

SOCRATE E mala cosa è inquantoché arreca male, cioè morte?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Bene si può dunque addimandarla così ciascuna azione: mala in quanto ella fa male, e buona in quanto ella fa bene?

ALCIBIADE Mi pare.

SOCRATE E un'azione in quanto ch'ella è buona, non è forse bella, e brutta in quanto ch'ella è mala?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Sicché dicendo tu esser cosa bella e mala, in guerra, soccorrere agli amici, non di' tu altrimenti che se dicessi ch'ella cosa buona è, e mala.

ALCIBIADE Mi per che tu dica vero, Socrate.

SOCRATE Adunque niuna cosa bella è mala, in quanto è bella; e niuna cosa brutta è buona, in quanto è brutta.

ALCIBIADE No, egli è chiaro.

XII.

SOCRATE Guarda per quest'altro verso: a chi fa per bel modo, ogni cosa gli va a modo?

ALCIBIADE Sì.

SOCRATE E se ogni cosa gli va a modo, non è felice egli?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Se è felice, è per possession di beni?

ALCIBIADE Sì.

SOCRATE E possessione ha di beni per lo suo fare per bel modo?

ALCIBIADE Sì..

SOCRATE Dunque cotesto modo di fare, che bello è, è cosa buona?

ALCIBIADE Sì.

SOCRATE Ma altresí è cosa bella (come detto è).
 ALCIBIADE Sì..
 SOCRATE Dunque, vedi? il bello e il buono ci ricomparisce una sola cosa medesima.
 ALCIBIADE Vero.
 SOCRATE Dunque ciò che troviamo per avventura esser bello, troveremo, secondo questo ragionamento, che è buono anche.
 ALCIBIADE Di necessità.
 SOCRATE E che? giovano i beni, o vero no?
 ALCIBIADE Giovano.
 SOCRATE E come ci accordammo noi delle cose giuste? ti rammenti?
 ALCIBIADE Cosí, penso: che le cose chi le fa giuste, le ha a far belle.
 SOCRATE E se belle, buone?
 ALCIBIADE Sì.
 SOCRATE E che le cose buone giovano?
 ALCIBIADE Sì.
 SOCRATE Adunque, Alcibiade, le cose giuste sono giovevoli.
 ALCIBIADE Par bene.
 SOCRATE Or non le di' tu queste cose, e le domando io?
 ALCIBIADE Eh si vede!
 SOCRATE Se dunque si leva su alcuno a dare consiglio o agli Ateniesi o ai Pepareti anche, e, immaginandosi esser conoscitore di ciò ch'è giusto o vero ingiusto, dirà che ciò che è giusto alcune volte è dannoso, tu che farai? non riderai di lui, da poi che per ventura anche tu di' che sono una cosa medesima il giusto e il giovevole?
 ALCIBIADE Per gli Iddii,, Socrate, non so né anche io dove m'abbia il capo; e il caso mio è proprio strano, ché, te interrogante, le cose mi appariscono or cosí, ora cosí.
 SOCRATE Tu ignori dunque che è cotesta passione, o amico?
 ALCIBIADE Sí, proprio.
 SOCRATE Ma se alcuno ti domandasse: - Hai tu due occhi, o tre? due mani, o quattro? - e cose simili; pensi che risponderesti a volte cosí, a volte cosí, ovvero sempre ad un modo?
 ALCIBIADE Già ho fin paura di me stesso io: via, penso che a un modo.
 SOCRATE Ché le sai queste cose? la ragione questa è?
 ALCIBIADE Sí, penso.
 SOCRATE Quelle cose poi nelle quali dài risposte contrarie senza che tu voglia, manifesto è che quelle non le sai tu.
 ALCIBIADE De' esser cosí.
 SOCRATE Rispondendo ora tu a me quanto alle cose giuste e ingiuste, e belle e brutte, e male e buone, e giovevoli e no, non di' tu che erri? dunque non è egli manifesto che però che tu non le sai queste cose, però tu erri?
 ALCIBIADE A me sí, è manifesto.

XIII.

SOCRATE È cosí dunque: se un non la sa una cosa, in quella, necessità è che erri l'anima?
 ALCIBIADE Come no?
 SOCRATE Che? e sai tu come salire in cielo?
 ALCIBIADE Per Giove, no io.
 SOCRATE E in cotesto forse che l'opinione tua erra?
 ALCIBIADE No.
 SOCRATE Sai la ragione? o la dico io?
 ALCIBIADE Di'.

SOCRATE La ragione, o amico, è, che tu non intendendoti della cosa, non credi che te ne intenda né anche.

ALCIBIADE Come di' questo?

SOCRATE Guarda anche tu: in quelle cose delle quali non intendi e conosci di non intendere, in quelle puoi errare? per esempio, il modo d'apparecchiar le vivande, sai che tu non lo sai?

ALCIBIADE Certo.

SOCRATE E forse che hai alcuna opinione tua sul come apparecchiare, e tu erri? o vero ti rivolgi a colui che se ne intende?

ALCIBIADE Cosí.

SOCRATE E che? se fossi in su una nave, giudicheresti tu se converrebbe dirizzare il timone dentro o in fuori, errando, perché tu non ne sai; o ti commetteresti al pilota, standotene quieto tu?

ALCIBIADE Al pilota.

SOCRATE In quel che non sai, tu non erri dunque, se tu sai che non sai?

ALCIBIADE Mi par bene cosí.

SOCRATE Dunque intendi che nell'operare si falla per cotesta ignoranza, cioè, creder pur di sapere quando non si sa?

ALCIBIADE Come di' tu questo?

SOCRATE Non ci mettiamo noi allora a fare, quando crediamo sapere quel che si fa?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E quando alcuno creda di non sapere, non si volge egli a un altro?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Onde questi cotali ignoranti sono infallibili in vita loro, però ch'ei si volgono ad altri?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Chi sono dunque quei che fallano? quelli che sanno, no.

ALCIBIADE No.

SOCRATE E dacché quelli che sanno, no; e né anche quei che non sanno, ma sanno di non sapere; chi rimane dunque, se non quelli che, non sanno, e pur credono di sapere?

ALCIBIADE Solo questi.

SOCRATE Dunque è cotesta ignoranza cagion di mali? ed è vituperosa?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E quando ella riguardi a cose di grandissimo momento, fa grandissimo male allora? è vituperosissima?

ALCIBIADE Oh sí!

SOCRATE E via, hai tu a dir cosa di maggior momento del giusto e del bello e del buono e del giovevole?

ALCIBIADE No.

SOCRATE E non di' che tu erri, in coteste cose?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E se tu erri, non è egli manifesto da ciò che detto è dianzi, che non solo ignori le cose di maggior momento, ma sí ti credi saperle tu, e non le sai.

ALCIBIADE Eh c'è pericolo!

SOCRATE Oh il caso tuo, Alcibiade! io ho paura a dirlo financo; ma lo dirò, dacché siamo soli: tu, gentilissimo giovine, stai a casa insieme con la ignoranza piú goffa, come il ragionamento accusa te, e tu te stesso; però che ti gitti alle cose politiche senza ammaestramento alcuno. E non tu solo, ma molti anche di quelli che fanno ora le faccende di questa città qui: salvo pochi, e forse il tutore tuo, Pericle.

XIV.

ALCIBIADE E Pericle, né anche lui, o Socrate, dicono che da sé divenisse savio, ma sí per avere usato con molti savii; e con Pitoclido e Anassagora; dicono cosí: e anche ora, cosí vecchio com'è, se la fa con Damone, sempre per quella voglia sua d'imparare.

SOCRATE E che? vedesti mai alcun savio in alcuna cosa, che in quella non potesse fare savio eziandio un altro? Guarda a colui che insegnò a te le lettere; savio era in quelle, e fece savio te e qual altro mai voluto egli avesse. Non è vero?

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE Tu che apprese le hai da quello, non sarai però atto anche tu a insegnarle a un altro?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E il cetarista, e il maestro di ginnastica, lo stesso?

ALCIBIADE Lo stesso.

SOCRATE Ché una bella prova che un sia savio in alcuna cosa pur è questa, ch'ei possa mostrare aver fatto in quella savio anche un altro.

ALCIBIADE Cosí par a me.

SOCRATE E or mi di' Pericle chi abbia fatto savio, a principiare da' figliuoli?

ALCIBIADE Che? s'ei son riusciti due stolti i due figliuoli di Pericle, o Socrate!

SOCRATE E Clinia, il tuo fratello?

ALCIBIADE Eh non me lo nominare; gli è un pazzo.

SOCRATE Ma se Clinia è pazzo, e stolti i due figliuoli di Pericle, per qual tua colpa diremo noi che non cura di te egli, e sei pure in cotale stato?

ALCIBIADE Oh la colpa l'ho io, che non gli abbado.

SOCRATE E di' pure a me un altro, Ateniese o forestiero, servo o libero, il quale possa dire che per la conversazione di Pericle, divenuto sia piú savio, come per la conversazione di Zenone posso dire io a te di Pitodoro, il figliuolo d'Isoloco, e di Callia, il figliuolo di Calliade; ciascuno de' quali pagò cento mine a Zenone, ma ne divenne savio, molto rinomato.

ALCIBIADE Non so, per Giove.

SOCRATE E sia. Ma che pensi a fare di te? rimaner cosí come tu sei ora, o curarti un poco?

XV.

ALCIBIADE Io vo' che ce ne consigliamo insieme: benché intendo quello che dici e consento con te io; ché veramente cotesti che fan le faccende della città mi par gente materiale, salvo pochi.

SOCRATE Or perché di' tu questo?

ALCIBIADE Oh se mai gente era bene ammaestrata, a colui che volea aver la gara con loro conveniva imparare prima ed esercitare come se avesse egli a andare incontro ad atleti; ma dacché ei si son pur messi nelle faccende della città, cosí ignoranti come sono, che bisogno c'è che m'eserciti io e che impari? so ben che io li supererò di molto per lo ingegno.

SOCRATE Oh che è quel che tu hai detto, o generoso giovane! o com'ella è indegna cosa dell'idea della tua faccia e delle altre tue, doti.

ALCIBIADE Come, Socrate? perché di' tu questo?

SOCRATE Io mi sdegno per il tuo amore, e per il mio amore anche.

ALCIBIADE Che?

SOCRATE Mi sdegno che vogli tu aver la gara con quelli di qua.

ALCIBIADE Ma con quali altri?

SOCRATE Che ti par degna cosa né anche a dirla un come te, un che si crede avere anima grande?

ALCIBIADE O che non ho a fare con costoro io?

SOCRATE Ma se tu pensassi governare una trireme, per la battaglia, ti basterebbe essere piú valente de' compagni di nave quanto a scienza di pilota? o, supponendo questo già, volgeresti gli occhi agli avversarii veri, non, come ora, ai compagni? i quali bene dèi superare tanto che tu non li creda anche degni di contender teco, ma sí, avendone umil concetto, che abbiano a combatter teco insieme contro a' nemici; se veramente tu pensi mostrare alcuna tua leggiadra opera di te degna e della città.

ALCIBIADE Ci penso io!

SOCRATE Sí, proprio degna cosa ella è che tu sii soddisfatto d'esser piú valente de' soldati, e non aver l'occhio a' duci degli avversarii per divenire miglior di loro, ispiandoli, e esercitandoti contro a loro?

ALCIBIADE Di', chi son questi?

SOCRATE Non sai che la città nostra ha ogni volta guerra co' Lacedemoni, e con il grande Re?

ALCIBIADE Dici vero.

XVI.

SOCRATE Se dunque ti sei messo in mente di capitaneggiare questa repubblica, non penseresti diritto se pensassi tu aver a fare co' i Re de' Lacedemoni e quelli de' Persiani?

ALCIBIADE Par di sí.

SOCRATE Ma no, o buon giovane; sí a Midia, l'allevator di quaglie, e ad altri cotali conviene che tu dirizzi gli occhi, i quali metton mano nelle cose del comune aventi ancora per la lor salvatichezza il pelo di servo nell'anima, direbber le donne, non ancor gittatolo via, ancora barbareggianti, venuti per lusingare la città non per governarla. Guardando tu a cotesti che dico io, non c'è bisogno che tu curi di te, né che tu apprenda quanto apprender converrebbe se mai tu con altri pigliassi la battaglia, né che t'eserciti in ciò che di esercitazione ha mestieri, né che bene apparecchiato in tutt'i modi, allora tu vada a reggere le cose della città.

ALCIBIADE Tu di' il vero, lo vedo io, o Socrate; ma io credo poi gli strateghi de' Lacedemoni e il re de' Persiani niente differire dagli altri.

SOCRATE Ma o nobilissimo, guarda bene la opinion che tu hai.

ALCIBIADE Su che?

SOCRATE La prima cosa: pensi tu piú aver cura di te se paura hai di quelli, e quelli ti figuri terribili? o se no?

ALCIBIADE Se me li figuro terribili; è chiaro.

SOCRATE E or pensi tu avere a esser danneggiato in nulla, pigliando cura di te?

ALCIBIADE Per nulla, anzi d'esserne avvantaggiato di molto.

SOCRATE Dunque è questo male, se non altro, quella tua opinione.

ALCIBIADE Dici vero.

SOCRATE La seconda cosa poi è, che ella è falsa; come vedrai dalle ragioni verosimili, che io ti dirò.

ALCIBIADE Come?

SOCRATE È egli verosimile che di nascimenti gentili, anzi che no, si formino nature piú gentili?

ALCIBIADE Di quelli, è chiaro.

SOCRATE E che quelli bennati vengano perfetti in virtù, s'ei son bene allevati anche?

ALCIBIADE Di necessità.

XVII.

SOCRATE Or vediamo, ponendo di contra alle loro le cose nostre, vediamo prima s'e' ti paiano essere di men gentil schiatta i Re de' Lacedemoni e dei Persiani. O non sappiamo noi come quelli vengan da Ercole e questi da Achemene, e la schiatta d'Ercole e d'Achemene monti su fino a Perseo, il figliuolo di Giove?

ALCIBIADE La nostra monta anco su su, o Socrate, sino a Eurisaca, e quella d'Eurisaca sino a Giove.

SOCRATE Anco la nostra, nobile Alcibiade, monta fino a Dedalo: Dedalo poi fino a Vulcano, il figliuolo di Giove. Ma la lor schiatta a principiar da loro è di Re e figli di Re, su su fino a Giove: quelli, di Argo e di Lacedemonia; e questi, della Persia in perpetuo, e molte volte dell'Asia, come è al presente. Noi poi siam gente umile, noi e i nostri padri. E se abbisognasse mostrar Salamina o anche Egina, la patria di Eaco, il piú antico, ad Artaserse il figliuolo di Serse, oh le risa che ne farebbe egli. Ma guarda che noi non siam da meno di costoro, e per gentilezza di sangue, e anche per maniera d'avviamento. O non hai tu sentito dire le grandezze de' Re de' Lacedemoni, e che le lor donne son guardate dagli Efori, a nome del popolo, acciocché quanto si possa a niuno sia nascoso che il Re non s'è generato di altri, che degli Eraclidi. Quello de' Persiani poi di tanto s'avvantaggia, che niuno ha sospetto possa un Re esser generato d'altro che di Re; e però la donna d'un Re non è guardata che dal pudore suo medesimo.

Come nasce il figliuolo primogenito del quale è il regno, la prima cosa fanno festa tutti quelli del regno suo; poi tutta l'Asia ne celebra in perpetuo l'annuale con sacrificii e con feste. Ma quando si nasce noi altri, o Alcibiade, non se n'avvede né anche il vicinato, come dice il comico. Poi allevato è il fanciullo, non da femmina, nutrice di picciol conto, ma sí bene da eunuchi, di quelli attorno al Re i meglio riputati: ai quali è commesso, oltre altre cose, d'avere specialmente cura al fanciullo, e ingegnarsi che diventi quanto può bellissimo, formandogli le membra e raddrizzandogliele: e ciò facendo essi, la gente li ha in grande estimazione. Com'egli ha sette anni, va a' maestri di cavalli, e si dà tutto ai cavalli, e comincia andare a caccia di fiere. A quattordici anni se lo ricevon quelli chiamati là regii pedagoghi. Sono eletti i piú commendabili fra i Persiani; nel fior dell'età; e son quattro: quello piú savio, quello piú giusto, quello piú temperante, quello piú forte. Dei quali uno insegna la magia di Zoroastro, figlio di Oromaze, che è il culto degl'Iddii; e gli uffici di Re anche: e il piú giusto, a dir il vero per insino a che egli vive: e il piú temperante, a non lasciarsi signoreggiare da nessun piacere, affinché si assuefaccia libero e perciò Re, signoreggiando la prima cosa i desiderii di dentro, e non servendo a quelli: il piú forte poi fa ch'egli venga su senza paure, franco; perocché servo sarebbe egli, se egli temesse. A te poi, o Alcibiade, Pericle dette a pedagogo il piú inutile dei suoi servi (era tanto vecchio!) Zopiro il Tracio. E ragionerei ancora di tutto l'altro che riguarda l'avviamento e la disciplina dei tuoi avversarii, se non fosse lunga cosa; ma questo basta perché te ne faccia tu un'idea chiara. Della tua nascita poi, Alcibiade, e allevamento e disciplina (lo stesso è di qualunque Ateniese) non cale a nessuno; salvo che non ci sia alcuno che ti voglia bene. Se tu volessi poi guardare alle ricchezze, alle vestimenta, agli strascichi de' mantelli, agli unguenti odoriferi, alla molta compagnia di servi e alle altre delicatezze de' Persiani, verrebbe vergogna di te sentendo quanto sii tu da meno di loro.

XVIII.

Se poi volessi guardare tu alla temperanza, alla costumatezza, all'amorevolezza de' Lacedemoni, alla magnanimità, alla compostezza, alla fortezza, alla perseveranza, all'amore loro di fatica e di battaglia e di gloria; reputeresti te essere un fanciullo a petto di quelli. E se tu badi

un poco alle ricchezze, e però ti pensi essere qualcosa, né anche taceremo noi su cotesto. Ché, veramente, se guardi dove tu sei, e se consideri le ricchezze dei Lacedemoni, tu conoscerai che si sta molto meglio di là che di qua; perocché non dubiterebbe niuno che le terre che essi hanno di loro e de' Messeni non vincano quelle di qua per ampiezza e ubertà, e per i tanti schiavi, specialmente Iloti, e per cavalli, e per tutti quanti li armenti che pascolano per Messenia. Ma lascio stare; certo non c'è oro e argento anche presso a tutti gli Elleni, quanto presso ai Lacedemoni: perocché da molte generazioni in qua, da tutta l'Ellade e sovente da' luoghi de' Barbari, là entra, e non n'esce per andare dovehessia; e l'è proprio là come nella favola d'Esopo disse la volpe al leone: dei denari ch'entrano nella Lacedemonia le vestigia son manifeste, che elle son volte in là; ma vestigia di danari che n'escano e' non se ne vede. Sicché è da sapere che quelli di là per oro e per argento sono i piú ricchi degli Elleni; ma di quelli istessi poi il piú ricco è il Re. Imperocché delle mentovate ricchezze la piú gran parte ne va a lui: e poi la regale provvigione che i Lacedemoni pagano ai Re non è piccola cosa. Ora come son grandi le ricchezze dei Lacedemoni inverso a quelle degli Elleni, cosí, inverso a quelle de' Persiani e del loro Re, sono un nulla. Imperocché io udií una volta da uomo degno di fede, un di quelli andati lassú al Re, il quale raccontò esser passato egli per una terra grande assai e abbondosa, camminando per ispazio d'una giornata, la quale gli abitatori chiamano Cinto della Regina; e che ve n'ha poi un'altra la quale chiamano Velamento; e altri molti belli luoghi e ubertosi, deputati per li ornamenti della regina; e, da ciascuno di questi ornamenti, prendere suo nome ciascuno di quelli luoghi. Ond'io credo che se alcuno dicesse cosí alla madre del Re, alla donna di Serse, Amestride: - Sai? e' s'è messo in capo di volere stare a petto a petto col figliuolo tuo, il figlio di Dinomaca, di lei che ha, se pur le ha, un cinquanta mine di corredo, lui, che di terre ad Erchia neanco ne ha trecento iugeri -; maravigliando direbbe ella: - E in che si fida cotesto Alcibiade, che ha in mente di fronteggiare Artaserse? - E penso che ella direbbe: - Oh! e' non può fidare che nello studio suo, nella sapienza sua; ché sole codeste doti sono presso agli Elleni degne d'onore - Ma se poi sapesse ella che questo Alcibiade ci si vuol mettere a questa prova, e non ha ancor venti anni, e senza educazion di sorta (aggiungi che l'amico suo glielo dice: - Ma tu dèi apprendere prima, curare di te, esercitarti, se tu vuoi pigliar la battaglia con il Re -; ed egli: - No, - risponde; - come sono gli è assai -); penso che, maravigliandosi, ella dimanderebbe: - E in che si fida mai il giovinetto? - E se le dicessimo noi che nella bellezza, nella gran persona, nella schiatta, nella ricchezza, nella natura sua dell'animo; ella ci giudicherebbe pazzi, o Alcibiade, riguardando a tutte queste cotali cose quali le hanno anche essi. E mi penso che la Lampido, la figliuola di Leotichide, moglie di Archidamo e madre di Agide, tutti Re, e di nascita, riguardando a quello ch'essi hanno si maraviglierebbe anche lei, se tu hai in mente di contrastare al figliuolo suo, tu allevato cosí male. Or non ti par vergogna se le donne de' nemici pensano di noi quali converrebbe che noi fossimo per poter farla con loro, se pensan meglio che non noi di noi stessi? Via, o beato giovine, ubbidisci a me e all'iscrizione di Delfo: conosciti; perché son questi gli avversarii, non già quelli che ti figuri tu, i quali non potremmo superare noi per niuno altro modo, che per istudio, e arte. E se ti manca questo, ti mancherà altresí ogni rinomanza fra gli Elleni e i Barbari; la quale mi par che tu ami, come niuno altro uomo non amò giammai niuna altra cosa.

XIX.

ALCIBIADE O Socrate, sponimi, se sai, come conviene curarci; ché m'hai l'aria tu piú che ogni altro d'aver parlato vero.

SOCRATE Sí, ma consigliamoci insieme come diventar noi bonissimi quanto possiamo: ché io non dico già tu hai bisogno che sii ammaestrato e io no; perché poi non altro è da me a te che una cosa.

ALCIBIADE Quale?

SOCRATE Che il tutore mio piú buono è e piú savio del tuo, di Pericle.

ALCIBIADE Chi è egli, o Socrate?

SOCRATE Iddio, o Alcibiade; il quale, anzi questo dí, non mi lasciava conversar teco: e fidando in lui io dico che per niuno altro uomo, salvo che per me, potrai tu divenire chiaro.

ALCIBIADE O che mi fai tu celia, o Socrate?

SOCRATE Forse; ma or dico da senno che s'ha bisogno di gran cura, tutti gli uomini e piú noi due.

ALCIBIADE Io sí; tu non di' falso.

SOCRATE E io anche.

ALCIBIADE Che s'avrebbe a fare, dunque?

SOCRATE Non s'ha a tentennare, non si ha ad esser molli, o amico.

ALCIBIADE Non conviene, no.

SOCRATE No, certo; ma ei ci si ha a guardare insieme. E mi di' ora: noi affermiamo voler diventar buoni quanto si possa: non è egli vero?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE In quale virtú?

ALCIBIADE Chiaro è che in quella nella quale son buoni quei che son buoni.

SOCRATE Buoni a che?

ALCIBIADE Egli è chiaro: buoni a far le faccende.

SOCRATE Quali? quelle de' cavalli?

ALCIBIADE Oh no!

SOCRATE Ché s'anderebbe agl'intendenti de' cavalli.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E di' tu quelle marinaresche?

ALCIBIADE Né anche.

SOCRATE Ché ai marinai s'anderebbe.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Ma quali? e chi son quei che le fanno?

ALCIBIADE Quelle che fan gli Ateniesi: i belli e buoni.

SOCRATE Belli di' tu e buoni i savii, o gli stolti?

ALCIBIADE I savii.

SOCRATE E ciascun savio non è anche buono là dov'egli è savio?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E lo stolto, cattivo?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Il tagliator di cuoio è egli savio nel lavorio de' calzari?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Dunque egli buono è quanto a quelli?

ALCIBIADE Buono.

SOCRATE Che? e nel lavorio de' mantelli non è poi stolto il lavoratore di cuoio?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Dunque cattivo egli è quanto a quelli?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Un medesimo è dunque, secondo questo ragionamento, cattivo e buono?

ALCIBIADE Chiaro è.

XX.

SOCRATE Forse i buoni di' tu esser cattivi anche?

ALCIBIADE No, io.

SOCRATE Ma quali di' tu mai buoni?
 ALCIBIADE Quelli atti a governare nella città, dich'io.
 SOCRATE A governar cavalli?
 ALCIBIADE No.
 SOCRATE Ma uomini?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Uomini infermi?
 ALCIBIADE No.
 SOCRATE Ma naviganti?
 ALCIBIADE No!
 SOCRATE Mietitori, dunque?
 ALCIBIADE No, no!
 SOCRATE Ma che fan qualcosa, o che non fan nulla?
 ALCIBIADE Che fan qualcosa.
 SOCRATE Quale cosa? fa che tu me la palesi anche a me
 ALCIBIADE Buoni dico io quelli atti a governare uomini che han da fare insieme e si
 giovan l'un dell'altro: come si fa in città noi altri, cosí.
 SOCRATE Dunque buoni intendi tu quelli atti a governare uomini che si giovan d'altri
 uomini?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE A governar forse quelli che a' rematori fan segnale del dar de' remi in acqua?
 (*perocché quelli si giovan di questi*).
 ALCIBIADE No, no!
 SOCRATE Ella è virtù di nocchiero.
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE O a governare, di' tu, sonatori di flauto, che, a sollazzo della gente, regolano il
 canto, e si giovan di danzatori?
 ALCIBIADE Né anche.
 SOCRATE La è cosa del magisterio dei cori.
 ALCIBIADE Certo.
 SOCRATE E che di' tu mai cotesto essere atti a governar uomini che si giovan di uomini?
 ALCIBIADE Dico io atti a governar quei che vivono in civil comunanza e hanno faccende
 fra loro; questi della città, dico io.

XXI.

SOCRATE Or qual'arte è mai questa? Fa ragione che ti ridomandassi io le cose di anzi:
 qual'arte insegna governare quei che fan vita insieme in su la nave?
 ALCIBIADE Quella del pilota.
 SOCRATE E qual fa che si sappia governare quei che cantano in coro? E' s'è detto dianzi.
 ALCIBIADE Sí quella che s'è detto dianzi, il magisterio dei cori.
 SOCRATE E che? qual scienza tu di' che insegni governare quei che in civile comunità
 vivono?
 ALCIBIADE La scienza di ben consigliare, dich'io.
 SOCRATE O che l'è scongiata quella dei piloti!
 ALCIBIADE No!
 SOCRATE Anzi procede ella con buon consiglio?
 ALCIBIADE Mi par di sí; per la salvazione de' naviganti.
 SOCRATE Dici bene. E che? quella che tu addomandi scienza di ben consigliare, a che
 mai s'indirizza ella?

ALCIBIADE A governare la città in meglio, e a salvarla.

SOCRATE Di': presente quale cosa, qual rimossa, si governa la città meglio e si salva? Se tu dimandassi me: - Presente quale cosa, qual rimossa, si governa meglio il corpo? - io direi: - Presente la sanità, rimossi i morbi -. Non pensi anche tu così?

ALCIBIADE Cosí.

SOCRATE E se mi ridomandassi tu: - Presente quale cosa, qual rimossa, si governan meglio li occhi? - direi per simil modo io, che, presente la vista, rimossa la cecità: e presente l'udito e rimossa la sordità, ne divengon sani e si governan meglio li orecchi.

ALCIBIADE Dirittamente.

SOCRATE E della città che ne di' tu? presente quale cosa, qual rimossa, si governa meglio e conservasi e migliora ella?

ALCIBIADE Socrate, mi par che allora quando presente è amicizia fra i cittadini, e rimossi odio e ribellione.

SOCRATE Amicizia di' tu che sia consentimento, o dissentimento?

ALCIBIADE Consentimento.

SOCRATE E per qual'arte consenton le città in fatto di numeri?

ALCIBIADE Per quella dell'abbaco.

SOCRATE E le private persone anche per quella?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E per quella, eziandio ciascuno consente seco medesimo?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E per che arte ciascun consente seco medesimo del palmo e del cubito, qual sia piú? non per quella della misura?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Ne consentono altresí le private persone fra loro, e le città fra loro?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Il medesimo non è egli anche del peso?

ALCIBIADE Dico di sí.

SOCRATE Or quel che tu di' consentimento, che è? in che è? e qual'arte il procura? Quella forse che il procura a una città, quella eziandio a una privata persona, e inverso di sé e inverso altrui?

ALCIBIADE Pare cosí.

SOCRATE Qual'è dunque? non ti stancar di rispondere; di' via.

ALCIBIADE Io penso dire che amicizia, o vero consentimento, è quello per il quale padre e madre, che amano il figliuolo, consentono con esso figliuolo, e fratello con fratello, moglie con marito.

XXII.

SOCRATE Dunque pensi tu, o Alcibiade, che un marito possa consentire con la moglie nel lavoro della lana? lui che non ne sa, con lei che ne sa?

ALCIBIADE No.

SOCRATE E non ce n'è bisogno; ché l'è cosa di donna.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Che? e potrebbe consentir la moglie col marito nell'adoperamento delle armi, ella che non lo ha appreso?

ALCIBIADE Oh no!

SOCRATE Ché l'è cosa di uomini, mi dirai tu.

ALCIBIADE Sí, io.

SOCRATE Onde, secondo il tuo discorso, certe cose le hanno a sapere le donne, e certe altre gli uomini.

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE In coteste faccende, dunque, fra mogli e mariti non ci è consentimento?

ALCIBIADE No.

SOCRATE E però né amicizia anche; dacché amicizia è consentimento, dicevi tu.

ALCIBIADE No, gli è chiaro.

SOCRATE E però le mogli, in quanto che fanno i fatti loro, elle non son amate dai mariti.

ALCIBIADE Par di no.

SOCRATE Né i mariti dalle mogli, in quanto ch'egli abbadano ai fatti loro.

ALCIBIADE No.

SOCRATE Dunque non già allora si governan bene le città quando ciascuno faccia il fatto suo?

ALCIBIADE Sí, penso io, o Socrate.

SOCRATE Come di' tu? senza amicizia? la quale sol quando c'è, dicemmo che le città si governan bene; se no, no.

ALCIBIADE Mi pare anzi che amicizia c'è, però che ciascuno fa il fatto suo.

SOCRATE Non dicesti cosí dianzi; e or come di' tu altrimenti? o che può nascere là amicizia, dove non è consentimento? o consentimento può essere in quelle cose le quali gli uni conoscano, gli altri ignorino?

ALCIBIADE Non può essere.

SOCRATE Ma adoperano gli uomini giustamente, o vero no, allorché ciascuno fa il fatto suo?

ALCIBIADE Giustamente; come no?

SOCRATE Or adoperando giustamente i cittadini nella città, fra loro non si farà amicizia?

ALCIBIADE Di necessità, o Socrate, mi pare.

SOCRATE Che di' mai tu dunque esser cotesta amicizia, o consentimento, del quale bisogna noi siamo conoscenti e buoni consiglieri a fine di esser buoni uomini? ché non posso intendere io né quale sia, né circa a quali cose ella sia; ché, a sentire te, ora par qui, ora là.

XXIII.

ALCIBIADE Socrate, non so anche io quel ch'io dico, per gl'Iddii; e c'è caso che sia in vergognoso stato già da un pezzo, e non me ne sia accorto io.

SOCRATE Eh fatti cuore, che se lo sentivi il male a cinquant'anni, era malegevol la cura; or tu sei proprio nell'età che ci vuole.

ALCIBIADE E, Socrate, un che lo sente ora il male, che ha egli a fare?

SOCRATE Rispondere a quel ch'io domando, o Alcibiade. Se fai questo, pur che Iddio voglia, poniamo che un poco s'abbia a aver fede alla mia divinatoria, staremo meglio tu e io.

ALCIBIADE E sarà, se io non ho che a rispondere.

SOCRATE Or su, che significa egli avere di sé cura? perché, non vo' che molte volte ci s'inganni da noi, non curando noi e credendo che sí. Via, quando si fa daddovero? forse che allora alcuno di sé cura, quando cura delle cose sue?

ALCIBIADE E' mi par cosí.

SOCRATE Che? a volte non cura de' suoi piedi egli? e forse questo fa allora quando cura delle cose de' piedi?

ALCIBIADE Non intendo io.

SOCRATE Alcuna cosa non di' tu ch'ella è della mano? O che un anello dirai tu ch'e' sia d'alcun'altra parte dell'uomo, non già del dito?

ALCIBIADE No.

SOCRATE E, medesimamente, i calzari sono dei piedi?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E forse curiamo noi allora de' piedi, quando curiamo de' calzari?
 ALCIBIADE Io non intendo bene, Socrate.
 SOCRATE Che, o Alcibiade? non di' tu che il curar bene di cosa quale si voglia, l'è pure qualche cosa?
 ALCIBIADE Io, sí.
 SOCRATE E quando un la faccia meglio la cosa, allor la di' tu diritta la cura?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE I calzari qual'arte li fa meglio?
 ALCIBIADE Quella del calzolaio.
 SOCRATE E curiamo noi dei calzari per cotesta arte?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Anche de' piedi, per l'arte del calzolaio? o vero per quella onde facciam meglio i piedi?
 ALCIBIADE Per quella.
 SOCRATE E non si fa meglio i piedi per quella con la quale anche l'altro corpo?
 ALCIBIADE A me par di sí.
 SOCRATE E non è la ginnastica?
 ALCIBIADE Certo.
 SOCRATE Noi curiamo dunque dei piedi, per la ginnastica; e, per l'arte del calzolaio, delle cose de' piedi?
 ALCIBIADE Cosí proprio.
 SOCRATE E, per la ginnastica, delle mani; e per l'arte dell'anellaio delle cose delle mani.
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E, per la ginnastica, del corpo; e per l'arte del tessitore e per le altre arti delle cose del corpo?
 ALCIBIADE Cosí, cosí proprio.
 SOCRATE Con altra arte si ha dunque cura di sé medesimo; con altra, delle cose sue.
 ALCIBIADE Chiaro.
 SOCRATE Dunque non già allora un uomo cura di sé medesimo quando cura delle cose sue.
 ALCIBIADE Per niuno modo.
 SOCRATE Ché non è una istessa arte, cosí pare, quella onde un curerebbe di sé medesimo, e quella ond'ei curerebbe delle cose sue.
 ALCIBIADE No, è chiaro.

XXIV.

SOCRATE Or su, con quale arte si può noi curare di noi medesimi?
 ALCIBIADE Non so che dire io.
 SOCRATE Tanto si convenne che non già con quella onde noi si migliorerebbe alcuna delle nostre cose, quale che sia; ma sí con quella onde si migliorerebbe noi medesimi?
 ALCIBIADE Vero.
 SOCRATE Or si può conoscer l'arte che fa meglio i calzari, ignorando che è un calzare?
 ALCIBIADE No.
 SOCRATE Né anche l'arte che fa meglio le anella, ignorando quel che è un anello.
 ALCIBIADE Vero.
 SOCRATE E che? né anche l'arte che ci fa meglio noi medesimi, ignorando che siamo noi medesimi?

ALCIBIADE No.

SOCRATE O ch'ella è cosa lieve conoscere sé medesimi? e un da poco era colui che pose cotesto comandamento là in sul tempio d'Apollo? o vero cosa malagevole ella è, e non da chicchessia?

ALCIBIADE O Socrate, a me a volte ella mi parve cosa da chicchessia; a volte cosa malagevole assai.

SOCRATE Ma, o Alcibiade, cosa lieve o no ch'ella sia, per noi l'è cosí: conoscendo che è il MEDESIMO in sé, conosceremmo tosto la cura che s'ha ad avere di noi medesimi; ignorando quello, no, mai.

ALCIBIADE La è cosí.

SOCRATE Orsú, e per qual modo e' si ritroverebbe il medesimo in sé, lui proprio? cosí troveremmo tosto che mai siamo noi medesimi; se no, no, sino a che quello s'ignora.

ALCIBIADE Parli diritto.

SOCRATE Ma lascia stare, per Giove. Con chi ragioni or tu? non con me?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E io, con te?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE È Socrate dunque quel che parla?

ALCIBIADE Certo.

SOCRATE Alcibiade, quel che ode?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E Socrate non parla con la parola?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Parlare, e usar della parola, tu di' ch'è l'istessa cosa?

ALCIBIADE Oh sí

SOCRATE Ma quel che usa non altro è da quello di che egli usa?

ALCIBIADE Che vuoi dir tu?

SOCRATE Ecco: il calzolaio taglia e fora con trincetti e con lesina e con altri istrumenti.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E non altro è lui che taglia e fora, altro le cose di che egli usa per tagliare e forare?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE E medesimamente altro è quello con che il citarista citareggia, altro è il citarista?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Or questo domandava io dianzi, se, colui che usa, pare diverso ogni volta di quello di che egli usa.

ALCIBIADE Pare.

SOCRATE E che? diciamo noi che il calzolaio con soli istrumenti tagli, o vero anche con mani?

ALCIBIADE Anche con mani.

SOCRATE E però usa anche di quelle?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E usa anche degli occhi?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Or colui che usa, e quel di che usa, sono diversi? ne convieni?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Diverso dunque è il calzolaio e il citarista, dalle mani e dagli occhi con li quali essi fan loro arte?

ALCIBIADE Chiaro è.

XXV.

SOCRATE E non usa anche di tutto il corpo suo l'uomo?
ALCIBIADE Certo.
SOCRATE Or colui che usa, diverso era da quello di che egli usa?
ALCIBIADE Sí.
SOCRATE E però l'uomo diverso è dal suo corpo?
ALCIBIADE Pare.
SOCRATE Dunque, che è l'uomo?
ALCIBIADE Non so che dire io.
SOCRATE Ma ch'egli è quel che usa del corpo, sai dire tu questo?
ALCIBIADE Sí.
SOCRATE E forse alcun altro è quel che usa del corpo, non l'anima?
ALCIBIADE No, l'anima.
SOCRATE E s'ella ne usa, gli comanda ella?
ALCIBIADE Sí.
SOCRATE E, su questo anche penso io che niuno penserà altrimenti.
ALCIBIADE Su che?
SOCRATE Che l'uomo è una di queste tre cose.
ALCIBIADE Quali?
SOCRATE O vero anima, o corpo, o l'uno e l'altra insieme; questo intero che qui.
ALCIBIADE E che altro?
SOCRATE Ma, quel che comanda al corpo, l'uomo è; si convenne di questo?
ALCIBIADE Si convenne.
SOCRATE Or comanda forse il corpo istesso a sé stesso?
ALCIBIADE Per niuno modo.
SOCRATE Ché, s'è detto, è comandato esso.
ALCIBIADE Sí.
SOCRATE Onde non sarebb'esso quel che cerchiamo noi.
ALCIBIADE No, pare.
SOCRATE E forse l'anima insieme con il corpo, comanda al corpo? quei due sono l'uomo?
ALCIBIADE Può essere.
SOCRATE Per nulla: perocché se l'uno, cioè il corpo, non comanda, non c'è modo che possan comandare tutti e due.
ALCIBIADE Dirittamente.
SOCRATE E da poi che né il corpo, né il corpo e l'anima insieme, è l'uomo; riman che l'uomo o niente è, o se cosa è, non possa esser altro che anima: penso cosí.
ALCIBIADE Ed è proprio cosí.
SOCRATE C'è di bisogno che ti riluca ancora piú questo vero che l'anima è uomo?
ALCIBIADE Mi par che basti, per Giove.
SOCRATE Basta: benché notizia perfetta non se n'ha tuttavia. L'avremo tosto che ci verrà fatto di trovar quel che non s'è cercato ora, però che c'era di bisogno di stare a considerare molto.
ALCIBIADE Che è questo?
SOCRATE E' s'è accennato dianzi un poco, cioè ch'è sarebbe da considerar prima il MEDESIMO in sé; ora noi, in cambio di quello, si è considerato che è una tal singolare cosa in sé medesima (*vo dire, s'è considerato che è in sé medesimo l'uomo, e s'è detto ch'egli è anima*). E forse basterà questo: perché non diremo noi mai che non sia l'anima la piú principal parte di noi.
ALCIBIADE No davvero.
SOCRATE Sta bene pensar cosí, dunque: che or che io converso e parlo con te, e tu con me, conversa anima con anima.
ALCIBIADE Sta bene.

SOCRATE Or si voleva dir questo quando noi dicemmo dianzi, che Socrate parla con Alcibiade usando della parola: si voleva dire ch'ei non parla già al tuo viso, come pare, ma sí all'Alcibiade, cioè all'anima.

ALCIBIADE Mi par cosí a me.

XXVI.

SOCRATE Colui, dunque, che ci comanda di conoscer noi medesimi, di conoscer l'anima ci comanda.

ALCIBIADE Par cosí.

SOCRATE E però colui il quale conosce alcuna parte del corpo suo, conosce cosa sua, non sé medesimo.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Onde niun medico conosce sé, però ch'egli è medico; e niun maestro di palestra, però ch'egli è maestro di palestra.

ALCIBIADE Par di no.

SOCRATE Ce ne vuole dunque che i lavoratori della terra, e gli altri operai, conoscano sé medesimi: perocché co' loro mestieri non conoscon né anche le cose loro, come pare, sí cose piú remote delle cose loro; perché conoscon solo le cose del corpo, cioè quelle che a esso dàn campamento.

ALCIBIADE Tu di' il vero.

SOCRATE Se dunque sapienza è conoscere sé medesimi, niuno di costoro è sapiente per ragione dell'arte sua.

ALCIBIADE No, mi pare.

SOCRATE E però arti manovali e umili paion coteste, non da buono o bello uomo.

ALCIBIADE Cosí proprio.

SOCRATE E però, di nuovo, quale ha cura del corpo, delle cose sue egli ha cura, non di sé medesimo?

ALCIBIADE Pare.

SOCRATE E quale ha cura delle ricchezze, non ha di sé cura, né delle cose sue, sí di cosa piú rimota e piú strania?

ALCIBIADE Mi pare bene.

SOCRATE Sicché il quattrinaio, ei non fa neanche il fatto suo.

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE Adunque se alcuno innamorò del corpo di Alcibiade, non già innamorò egli di Alcibiade, sí di cosa d'Alcibiade.

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE Ma chi ama la tua anima?

ALCIBIADE Quel che di necessità ne viene, è chiaro.

SOCRATE E chi ama il tuo corpo, non si disparte e ne va via, se quel piú non è in fiore?

ALCIBIADE Par vero.

SOCRATE Ma colui che ama l'anima non va via insino a che non pervenga ella a ciò ch'è il suo meglio.

ALCIBIADE Par vero.

SOCRATE Or, vedi, io sono colui che non si parte, sí rimane, non essendo te piú in fiore e gli altri essendo oramai andati via.

ALCIBIADE Fai bene, Socrate; oh non andar via tu.

SOCRATE Procura dunque che tu divenga, quanto puoi, bellissimo dell'anima.

ALCIBIADE Procurerò bene io.

XXVII.

SOCRATE Cosí é: Alcibiade, il figliuolo di Clinia, amatori non ne ha mai avuto, pare, e non ne ha: altro che un solo, il quale degno è d'esser riamato; il figlio di Sofronisco e di Fenarete, Socrate.

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE Non dicesti che ti son venuto avanti di poco io, ché già voglia avevi d'appressarti prima tu a me, per udir la ragione perché io solo non mi parto?

ALCIBIADE Vero.

SOCRATE La ragione è, ch'io solo amava te, gli altri amavan le cose tue: le cose tue poi sono in su lo sfiorire; tu in sul fiorire. E ora, purché non sii guasto dal popolo ateniese e non peggiori, non ti lascerò io: perocché io ho paura piú assai di questo, io, che divenendo tu amator di popolo non ti guasti; ché toccò a molti e buoni Ateniesi questa sciagura. Perché egli ha sul viso bella maschera, il popolo del magnanimo Eritteo; ma convien rimirarlo quando ei se l'è cavata. Abbiti questo riguardo, come dico.

ALCIBIADE Quale?

SOCRATE T'esercita prima, e apprendi ciò che apprendere si dee, o beato giovine, perché tu ti vada a porre sovra alle faccende della città; se no, no: acciocché tu ci vada avendo teco un contravveleno, e non ti tocchi niuna grave sciagura.

ALCIBIADE Mi par che tu dica bene, o Socrate; ma chiariscimi com'ei si ha ad aver cura di noi medesimi.

SOCRATE E' fu già definito: da poi che sufficientemente ci si è oramai messi d'accordo quanto a ciò che siamo noi; perché s'avea paura, errando, non ci accadesse, senza avvedercene, di curare di noi non già, ma sí di altra cosa.

ALCIBIADE Cosí è.

SOCRATE Posto questo, ne segue che (per curar di noi) ci convien curare dell'anima, e riguardar pure ad essa.

ALCIBIADE Chiaro.

SOCRATE E la cura de' corpi è da lasciare ad altri, e delle ricchezze.

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE E per qual modo noi possiam conoscere l'anima molto chiaramente? perocché, come pare, conoscendo quella, sí conosceremo noi medesimi. Oh, per gli Iddii, che non si sia noi inteso che voglia dire quell'iscrizione mentovata dianzi; e pur ella dice cosí bene!

ALCIBIADE Che hai nella mente, che di' tu cosí?

SOCRATE Ti chiarirò ciò ch'io sospetto ci voglia dire e consigliare quella iscrizione. Esempi della cosa forse non se ne trova qui e là; solo nell'occhio.

ALCIBIADE Come di' tu questo?

XXVIII.

SOCRATE Guarda anche tu. Se mai quella iscrizione, volgendo il consiglio suo al nostro occhio, diceva a lui, sí come a uomo: vediti; a che credevamo noi che lo confortasse? non a riguardare in cosa, nella qual riguardando l'occhio avea a vedere sé medesimo?

ALCIBIADE Chiaro.

SOCRATE Or non hai tu idea di cosa, nella quale se mai noi riguardassimo, e quella vedremmo e insieme noi medesimi?

ALCIBIADE Sí, li specchi e cotali altre cose.

SOCRATE Parli dritto. E l'occhio, per il qual noi vediamo, ha alcuna virtù simile?

ALCIBIADE Ben l'ha egli.

SOCRATE Ci hai tu abbadato? se alcuno guarda nell'occhio d'un che gli stia di faccia, sí apparisce il suo viso entro alla luce di quell'occhio, come in ispecchio: e questa parvenza la diciam pupilla, cioè piccola bambolina però ch'ella è quasi un'immaginetta di colui che guarda.

ALCIBIADE Tu di' il vero.

SOCRATE E però se guarda occhio in occhio, nella parte piú viva per la quale ei vede, si vedrebbe sé medesimo anche.

ALCIBIADE Egli è chiaro.

SOCRATE Ma se mai in alcun'altra parte dell'uomo ei guardasse, o in alcun'altra cosa, salvo che in ciò che per avventura somigli all'occhio, e' non vedrebbe sé medesimo.

ALCIBIADE Tu di' il vero.

SOCRATE E però se l'occhio ha a vedere sé medesimo, bisogna ch'ei pur guardi in un occhio, là dove proprio è la virtù del vedere, cioè nella luce dell'occhio.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E dunque, caro Alcibiade, anche un'anima se vuol conoscere sé medesima, in anima dee guardare ella somigliantemente, in quella parte dove proprio la virtù sua surge, la sapienza, o dee guardare in cosa simile a quella?

ALCIBIADE Mi par di sí, o Socrate.

SOCRATE Or si può dire se parte è dell'anima piú intellettiva di quella della quale è propria cosa avere intellezione e scienza?

ALCIBIADE No.

SOCRATE Ben somiglia alla divina natura questa parte dell'anima; e se alcun riguardasse in quella, conoscendo tutto ciò ch'è divino, Iddio e l'Intelligenza, si conoscerebbe perfettamente sé medesimo.

ALCIBIADE Par chiaro.

SOCRATE Conoscere sé, è saviezza; si conviene?

ALCIBIADE Sí.

XXIX.

SOCRATE E potremmo noi, ignari di noi medesimi e però non savii, conoscer quello che a noi è bene o male?

ALCIBIADE E come, Socrate?

SOCRATE Forse par a te impossibil cosa, un che non conosca Alcibiade, conosca le cose d'Alcibiade ch'elle son d'Alcibiade.

ALCIBIADE Impossibil cosa, per Giove.

SOCRATE Adunque le cose nostre non le conosciamo anche, se né anche noi medesimi?

ALCIBIADE E come!

SOCRATE E se le cose nostre no, né anche le cose delle cose nostre?

ALCIBIADE No, par chiaro.

SOCRATE Non era però diritto accordo quello di or ora, ch'ei vi ha di quelli che non conoscon sé medesimi, e le cose loro sí; e di altri che conoscon solamente le cose delle cose loro: perocché pare che il conoscer tutto cotesto, sé, le cose sue, le cose delle cose sue, a una persona medesima si appartenga e a un'arte medesima.

ALCIBIADE Par cosí.

SOCRATE Or qualunque ignori le cose sue, ignorerà le altrui anche, secondo le dette ragioni?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Se le altrui, quelle della città anche?

ALCIBIADE Necessariamente.

SOCRATE Non sarà però uomo politico egli.
 ALCIBIADE No, no.
 SOCRATE Né uomo iconomico.
 ALCIBIADE No, no.
 SOCRATE Né saprà quel ch'ei si faccia.
 ALCIBIADE No, certo.
 SOCRATE E colui che non sa, non farà errori?
 ALCIBIADE Oh se ne farà!
 SOCRATE Ed errando non farà male le cose sue, e quelle del comune?
 ALCIBIADE Come no?
 SOCRATE E se male fa, non è miserabile egli?
 ALCIBIADE Di molto.
 SOCRATE Che sarà poi di quelli a' quali egli fa male?
 ALCIBIADE Miserabili anch'essi.
 SOCRATE Dunque non può essere che sia alcuno felice, se egli non è savio e buono.
 ALCIBIADE Non può essere.
 SOCRATE Gli uomini cattivi, dunque, sono miserabili.
 ALCIBIADE Oh sí

XXX.

SOCRATE Onde né anche colui che è ricco si può liberare dalla infelicità, ma sí colui che è savio.
 ALCIBIADE Egli è chiaro.
 SOCRATE Senza virtù, dunque, le città non han che farsene di mura, né di triremi, né d'arsenali, volendo elle esser felici, o Alcibiade; e di ampiezza, di frequenza di popolo, né anche.
 ALCIBIADE No, certo.
 SOCRATE E se tu hai poi a governare le faccende della città per diritto modo e onestamente, tu la dèi comunicare co' i cittadini la virtù.
 ALCIBIADE Come no?
 SOCRATE E può dar mai alcuno quel ch'ei non ha?
 ALCIBIADE E come?
 SOCRATE E però la dèi procurare la virtù prima a te: e così qualunque voglia, non che sé e le cose sue, governare e curare anche la città e le cose della città.
 ALCIBIADE Tu di' bene il vero.
 SOCRATE E però non possanza e balía di far ciò che hai voglia dèi tu procurare a te, e né anche alla città, ma sí giustizia e saviezza.
 ALCIBIADE Par chiaro.
 SOCRATE Imperocché tu e la tua città sarete cari a Dio, adoperando giustamente e saviamente.
 ALCIBIADE Dee esser così.
 SOCRATE E così adopererete, lo dicevamo dinanzi, riguardando voi in quello che divino è, e splendente.
 ALCIBIADE Così è, gli è manifesto.
 SOCRATE Quivi riguardando voi, da alto vedrete e conoscerete voi e ciò ch'è vostro bene.
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE E così non adopererete dirittamente voi e convenevolmente?
 ALCIBIADE Sí.
 SOCRATE Or, così adoperando, io vo' far a voi mallevadoria che voi sarete felici.
 ALCIBIADE Sicuro mallevadore sei tu.

SOCRATE Per lo contrario adoperando ingiustamente e riguardando là dove non è Iddio, ma sí dove è tenebra, voi, come egli è verosimile, adopererete altresí empie e tenebrose cose, ignorando voi stessi.

ALCIBIADE Dev'esser cosí.

SOCRATE Imperocché a quello che abbia podestà di far ciò ch'e' vuole, e sia dissennato, che mai succederà verosimilmente, o privata persona sia egli o una repubblica? Figurati un infermo che possa far ciò di che gli vien voglia, senza intendimento di medico che, non gastighi sé, ma sí tiranneggi; che succederà a lui se non questo, verosimilmente, che se gli guasterà il corpo?

ALCIBIADE Dici vero.

SOCRATE E che? se in su una nave alcuno potenza avesse di far quel che gli pare, e privo fosse di mente e di virtù di nocchiero, non intravvedi tu ciò che a lui succederebbe e a' compagni?

ALCIBIADE Io sí: annegherebbero tutti.

SOCRATE E a repubblica e imperio o podestà, privati di virtù, non succederà il medesimo, cioè che abbia ad andar loro male ogni cosa?

ALCIBIADE Necessariamente.

XXXI.

SOCRATE Adunque non si ha a procurare tirannia, o bonissimo Alcibiade, né a sé, né alle città, ma sí bene virtù; se desiderate essere felici.

ALCIBIADE Parli vero.

SOCRATE E insino a che la virtù manca, anzi che governare meglio è, non che al fanciullo, all'uomo anche, esser governati da colui che è piú buono.

ALCIBIADE Chiaro.

SOCRATE Ciò poi ch'è meglio, non è piú bello?

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Se piú bello è, piú convenevole è?

ALCIBIADE Come no?

SOCRATE Al cattivo si convien dunque servire: che è meglio.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE Dunque la cattiveria, ella è da servo.

ALCIBIADE Chiaro.

SOCRATE La virtù poi, ella è da uomo libero.

ALCIBIADE Sí.

SOCRATE E, amico, non è da schivare ciò che è da servi?

ALCIBIADE Sí, o Socrate, con tutto il nostro potere.

SOCRATE E tu senti ora qual è il tuo stato? è da uomo libero, o no?

ALCIBIADE Oh se io lo sento!

SOCRATE E sai come ti dèi disciogliere tu da cotesta cosa che te avvolge? perché non la vo' nominare io, ché tu sei bello.

ALCIBIADE Lo so io.

SOCRATE Come?

ALCIBIADE Pur che vogli tu, o Socrate.

SOCRATE Tu non di' bene, Alcibiade.

ALCIBIADE Come ho a dire io?

SOCRATE Pur che Dio voglia: cosí.

ALCIBIADE E così dico, e dico altresí questo, che noi s'è barattato figura, Socrate: la tua la ho preso io, e tu la mia; e non c'è caso che non ti voglia seguire io sino da questo dí, come un pedagogo, e che tu non mi veda sempre al tuo lato.

SOCRATE O generoso! Così niente differirà il mio amore dalla cicogna, se annidato avendo egli in te un suo piccioletto amorino, e nutricatolo e fattogli mettere un po' d'ala, da quello nutricato sarà egli poi a sua volta.

ALCIBIADE E io comincerò a prender cura della virtù insin da ora.

SOCRATE Perseverassi! ma io, non che diffidi della natura tua, sí perché le forze vedo della città nostra, io ho paura che ci soggiogherà ella tutti e' due, me e te.